

Salmo 108
e
Marco, 10, 17 - 30

Siamo arrivati alla XXVIII domenica del Tempo Ordinario. Vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal *Libro della Sapienza*, nel capitolo 7, dal versetto 7 al versetto 11: nel *Libro* è Salomone, rievocato come figura emblematica, rappresentativa, di tutta la tradizione sapienziale, che ricostruisce il suo itinerario autobiografico; la seconda lettura, come già domenica scorsa, è tratta, invece, dalla *Lettera agli Ebrei*: per questa domenica leggiamo i versetti 12 e 13 nel capitolo 4; il *Vangelo* è tratto dal *Vangelo secondo Marco* – come possiamo ben prevedere – esattamente i versetti che seguono quelli che leggevamo la settimana scorsa, nel capitolo 10 dal versetto 17 al versetto 30; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il salmo 90, ma noi questa sera daremo uno sguardo al salmo 108. Abbiamo letto il salmo 107, la settimana scorsa. Adesso è arrivato il turno del salmo 108. Poi ci accosteremo al brano evangelico.

Già da due venerdì abbiamo ripreso la consuetudine dei nostri appuntamenti settimanali dedicati all'ascolto della Parola di Dio e della preghiera. Intanto, la stagione sta procedendo verso il tempo autunnale con tutti i profumi e i colori che gli sono propri. Tutto si fa più precario, di giorno in giorno. Ma è pur vero che la luce schietta dell'autunno aleggia delicatamente sulla scena del mondo e si infila fin tra i segreti più nascosti del cuore umano, così da esaltare, in ogni cosa, la qualità per cui ogni creatura è un dono nella gratuità e nella purezza. A Cristo nostro Signore appartiene l'universo. A lui tutte le creature. A lui i tempi e i momenti di questa nostra storia umana. La sua signoria orienta i passi del nostro vivere e il discernimento delle nostre scelte. Attraverso di lui e in virtù di lui le creature ritornano al Creatore. Il mondo è trasformato e l'umanità è rigenerata per comparire alla presenza Padre. Ogni anno, avanzando nelle settimane del Tempo Ordinario, la ricerca della Chiesa si concentra attorno alla persona di Gesù. È lui l'*Evangelo* e a nient'altro che all'incontro con lui è mirata tutta l'opera dell'evangelizzazione. Disponiamoci anche noi ad ascoltare la parola evangelica e a spezzare il pane della vita. Disponiamoci a incontrare il Cristo vivente, nostro maestro, fratello e Signore.

Ritorniamo, come vi dicevo, al salmo 108. Da venerdì scorso siamo alle prese con il quinto libretto del *Salterio*. Siamo entrati nella quinta e ultima tappa che ci condurrà sino alla fine di tutto il *Libro dei Salmi*. Dal salmo 107 al salmo 150. Ne parlavamo a suo tempo. Ci siamo resi conto di come tutto il percorso che si sviluppa nell'arco dei 150 salmi – noi per ora siamo arrivati al salmo 108 – di libretto in libretto è caratterizzato da un'andatura che si fa sempre più incalzante, sempre più risoluta, sempre più intraprendente, nell'apprendistato della lode. Il *Canto di lode*, il *Canto dell'alleluia*. Dalla fine del salmo 104, come sappiamo, per la prima volta:

ALLELUIA

Lodate il Signore ...

E siamo passati, dunque, a quest'ultima tappa. Leggevamo la volta scorsa il salmo 107. ci ha tenuti impegnati abbastanza lungo. Immediatamente a ridosso del salmo che leggevamo, adesso, un canto di gioiosa fiducia nella misericordia del Signore. Era proprio il traguardo a cui il salmo 107 ci aveva ricondotti. Ricordate? Abbiamo avuto modo di contemplare i frutti dell'opera redentiva compiuta dal Signore, con quelle diverse tipologie, quelle diverse figure. Casi di personaggi che ringraziano per come sono stati redenti, soccorsi, nel loro disastro, nel loro fallimento, nel loro esilio, nel loro smarrimento. E, ecco, sullo sfondo il grande viaggio di ritorno dall'esilio del popolo di Dio, ma quel ritorno che è cammino di conversione che si apre per ogni creatura umana quale che sia la situazione di periferia, di emarginazione, di compromesso, di inquinamento, in cui può essere sprofondata. Ed ecco come l'esperienza di questa novità gratuita che si manifesta come

l'apertura di una strada di ritorno, s'impregna di gioia. Una gioia dirompente, strepitosa. Proprio così si concludeva il salmo 107:

Vedono i giusti e ne gioiscono ...

Era il versetto 42,

... e ogni iniquo chiude la sua bocca. Chi è saggio osservi queste cose e comprenderà la bontà del Signore.

Vedono i giusti e ne gioiscono ...

... ne gioiscono ...

Ecco, sull'onda di questa testimonianza di gioia che caratterizza dall'interno la scoperta di essere condotti lungo una strada di conversione, di ritorno alla vita, perché l'opera redentiva del Signore è efficace, il riscatto è operativo. È lui che ha intrapreso l'iniziativa determinante per raccogliere i dispersi, per recuperare i perduti, per riconciliare coloro che sono frantumati nell'impatto con il proprio fallimento. Ed ecco il nostro salmo 108, un canto – vi dicevo – di gioiosa fiducia. Sempre sullo sfondo quel momento della storia del popolo di Dio che rimane emblematico per tutti: il ritorno dall'esilio. E, dunque, una testimonianza, qui, che da voce a un orante che parla in prima persona singolare. Possiamo ben riconoscere attraverso questo personaggio un'entità corale, comunitaria. C'è un popolo intero. Ma, non c'è dubbio, il salmo tende a ricondurre l'esperienza entusiasmante di quella scoperta a cui ci ha condotti il salmo 107: la strada della conversione si apre, grande gioia. Ebbene, il nostro salmo tende a ricondurre questa esperienza al vissuto personale di qualcuno che, senza pretendere di imporsi con i dati della sua biografia, comunque diventa per noi un riferimento che ci incoraggia a prendere posizione a nostra volta e a verificarci nel nostro vissuto. E in un modo o nell'altro riconoscerci in questa sua particolare avventura. Notate oltretutto che il salmo 108 – ed è un dato dal punto di vista esegetico molto vistoso, che lì per lì potrebbe anche immediatamente tradursi in un giudizio piuttosto severo – intendo dire che il salmo 108, in realtà, è il frutto della composizione di due spezzoni di altri salmi. Sono puntualmente segnalati sul bordo della pagina. Il salmo 57 dal versetto 8 al versetto 12 e poi il salmo 60 dal versetto 7 al versetto 14. Il nostro salmo, per dirla così, in maniera un po' brutale, non ha niente di originale. Ma – vedete – non ha niente di originale come capita a noi che riusciamo a interpretare cose nostre che sono personalissime man mano che ci sintonizziamo in una prospettiva di ascolto con la Parola che la Sacra Scrittura mette a nostra disposizione. E c'è stato già qualcuno prima di noi che – vedete – ha compiuto un'operazione del genere. C'è qualcuno che ha estratto dal salmo 57 e dal salmo 60 due sequenze di versetti, le ha fuse insieme e ha composto il salmo 108. Dunque, dal punto di vista esegetico, vi dicevo, potremmo pronunciare un giudizio severo: un salmo inutile. I salmi non sono più 150, diventano 149. Perché questo è nient'altro che un centone che mette insieme due pezzi di altri testi già conosciuti. Tant'è vero che spesso, nei commentari, si è rimandati ai salmi 57 e 60 per quanto riguarda i versetti qui presenti. In realtà, però – vedete – non è così, perché l'impegno di quell'anonimo orante che ha estratto dai salmi 57 e 60 i brani che adesso ritroviamo qui, sono testimonianza per noi di come lui si è personalmente impegnato in questa interpretazione del suo vissuto, che approfitta di una parola già depositata nella tradizione del suo popolo, ma la assume come criterio interpretativo della sua realtà, della sua esperienza particolare. Operazioni, queste, che come vi dicevo poco fa, per noi sono scontate. Noi siamo abituati a prelevare dalla Parola di Dio, pagine, testi, frammenti, versetti, che ci aiutano a rileggere e filtrare, decifrare, il nostro vissuto nel corso del cammino che, ma mano, affrontiamo nelle forme più personali, forse più originali, forse più, come dire, più capillari. E d'altra parte ci ritroviamo sempre nella Parola di Dio. E sempre sperimentiamo in una maniera o nell'altra che la Parola di Dio sta spiegando quello che stiamo vivendo noi. il salmo 108, dunque, è frutto di questa

composizione. In più c'è da aggiungere che i due salmi, 57 e 60 sono, presi per se stessi, dei salmi di supplica, con note di lamento piuttosto vistose. Mentre adesso – vedete – i versetti estratti dai due salmi sono composti insieme in una prospettiva che scavalca ormai l'orizzonte sofferente di quella supplica – leggendo il salmo ci rendiamo conto del fatto che il nostro orante ha ancora a che fare con problemi molto seri – ma l'intonazione di questa sua lettura degli eventi che lo riguardano, della vicenda che lo coinvolge, l'intonazione è trasportata da quello slancio festoso, gioioso, da quella passione di puro amore che il salmo 107 ci ha lasciato in eredità. Vedete? Le parole sono estratte da quei salmi ma il nostro orante sta porgendo a noi la testimonianza di come il suo vissuto, dopo l'esilio, ma ancora in esilio, dopo la svolta che ha segnato un passaggio così decisivo nella sua generazione o nelle generazioni precedenti alla sua, eppure lui è ancora alle prese con vicissitudini di ogni genere, come sempre constatiamo tutti, e d'altra parte, ecco, questo slancio così carico di una passione d'amore e di una vibrazione di gioia inesauribile, ormai. Fatto sta che leggiamo il salmo dividendolo in tre sezioni. La prima sezione dal versetto 2 fino al versetto 7 – una specie di dichiarazione che fa da preludio, poi i versetti 6 e 7 fanno da cerniera tra questo preludio e quanto segue, sono due antifone messe insieme. Il versetto 6 appartiene al salmo 57, il versetto 7 appartiene al salmo 60 – e poi le due sezioni che seguono. Nei versetti da 8 a 10 un oracolo solennissimo. È Dio che parla. Terza sezione nei versetti da 11 a 14, ecco il nostro orante alle prese con la realtà del suo presente, tutti gli inconvenienti che esso comporta. Ma tutto – vedete – in continuità con quella intonazione di gioia che scaturisce dal salmo 107 e che subito s'impone qui in apertura del salmo 108:

Saldo è il mio cuore, Dio, saldo è il mio cuore: ...

Questo secondo rigo non è presente nel testo ebraico, compare, invece nella traduzione in greco. Non stiamo a fare troppe sofisticazioni.

... saldo è il mio cuore: voglio cantare inni, anima mia. Svegliatevi arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora. Ti loderò tra i popoli, Signore, a te canterò inni tra le genti, perché la tua bontà è grane fino ai cieli e la tua verità fino alle nubi.

Fermiamoci per un momento. Vedete? La scena subito si disegna più che mai significativa dinanzi a noi. Siamo all'alba. È il momento del risveglio e il nostro orante subito rende testimonianza allo slancio fervoroso che scaturisce dall'intimo del cuore. Il cuore è pronto, il cuore è preparato, il cuore è orientato. La sua vita è, ormai, determinata. Nel momento stesso in cui con un sospiro o con uno sbadiglio si sveglia, quello stesso momento è l'occasione perché il cuore gli trasmetta un inconfondibile segnale di esultanza. È l'urgenza di cantare inni per lodare il Dio vivente:

Saldo è il mio cuore, Dio, saldo è il mio cuore: voglio cantare inni, anima mia.

Notate che qui in ebraico è usato il termine *kavod* che normalmente è tradotto con *gloria*. Però *kavod* è anche termine che con una leggera variazione per quanto riguarda l'uso delle vocali diventa *kaved* e diventa *fegato*. E il fegato è l'organo del corpo umano che viene identificato come sede dei sentimenti. I sentimenti. E, allora – vedete – qui dove la nostra Bibbia traduce:

... anima mia.

è veramente una partecipazione totale di quello che lui è. C'è di mezzo, evidentemente, la necessità di un composto psicofisico che ha bisogno di riposare. È passato attraverso il sonno, è giunto al risveglio, ed ecco i pensieri che subito si affollano nella mente. I sentimenti che subito

accendono il cuore. Tutto in lui è convogliato in questa direzione così precisa, così assoluta, così necessaria. Si tratta di lodare Dio. E quando dice:

Svegliatevi, arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora.

sono gli strumenti che accompagnano il canto della lode. Nell'interpretazione dei Padri della Chiesa che hanno dato molta importanza a questo salmo 108 – ho potuto verificare – è stato molto studiato dai Padri, a più riprese nel corso dei secoli, e dunque

... arpa e cetra, ...

sono termini che servono a ricapitolare tutto l'impegno della corporeità umana. Ecco: dall'uso della voce, agli occhi che finalmente rivedono la luce, ai polmoni che respirano. Il cuore che batte, per l'appunto. Gli arti che man mano si mettono in movimento. E, dunque:

... arpa e cetra, ...

Svegliatevi, ...

perché bisogna lodare il Dio vivente.

Saldo è mio cuore, ...

Tutto a partire – vedete – da quel centro della persona umana che, oramai, è plasmato, educato, orientato nella direzione che è tracciata dal momento che la bontà del Signore si è imposta e la strada della vita sempre e comunque si viene configurando come strada di ritorno. Una strada aperta per ritornare alla pienezza della vita, alla sorgente della vita. È strada di redenzione. È strada di liberazione, di riconciliazione. Tutto quello che il salmo 107 ci diceva. E, adesso – vedete – una persona, in prima persona singolare, un singolo orante dice: *Ecco, ci sono*. E in più, notate, che dichiara la sua intenzione di

... svegliare l'aurora.

... voglio svegliare l'aurora.

È come se precorresse l'alba di un giorno nuovo. È ancora notte? Già si è svegliato? Dante nel *Paradiso* usa il verbo *matinare*. *Matinare*,

... svegliare ...

... svegliare l'aurora.

Vedete? Si tratta di trovare l'orientamento.

... svegliare l'aurora.

nel senso che, ecco, il punto dell'orizzonte dove è annunciato il sole che sorge e, dunque, la luce che viene, che incalza, che diventa dominante, il giorno nuovo che sta sorgendo. E man mano che il nostro orante si orienta, è pronto a testimoniare che in realtà questa sua tensione è alle prese con situazioni che si stanno man mano evolvendo – vedete il passaggio dalla notte attraverso i momenti dell'aurora, l'alba, il sole che sorge, la luce che brilla e che invade l'ambiente – si sta adeguando a confrontarsi con un'iniziativa che lo precede, che lo avvolge, che lo ha atteso e che

adesso gli si manifesta in tutto il suo splendore. È lui che attende? È lui che si sveglia per svegliare? È lui – vedete – che si rende conto di essere atteso, di essere stato sollecitato, risvegliato, chiamato? È lui testimone dinanzi allo spettacolo dell'alba che gli spiega come la presenza santissima del Dio vivente da sempre gli viene incontro:

Svegliatevi, arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora.

E, quindi:

Ti loderò tra i popoli, Signore, a te canterò inni tra le genti, ...

Vedete che è ancora disperso chissà dove questo nostro orante? È ancora in esilio rintanato in qualche anfratto del mondo. Ma l'orientamento è preciso, puntuale. La gioia che struttura dall'interno il cammino della sua vita oramai si è impossessata di lui:

Ti loderò tra i popoli, Signore, a te canterò inni tra le genti, ...

il versetto 4 che già leggevamo – vedete – uno sguardo sulla scena del mondo in orizzontale, nel senso che, comunque, tutti i popoli, dovunque il nostro orante possa trovarsi in cammino sulle strade del mondo, in contatto con le genti più singolari e più sconosciute, tutti i popoli appartengono a un unico disegno, a un'unica storia. Tutto si ricapitola in obbedienza alla signoria del Dio vivente:

Ti loderò tra i popoli, Signore, ...

Vedete? L'essere disperso chissà dove non è motivo per ritenersi inadatto al canto della lode. È proprio l'opposto:

... a te canterò inni tra le genti, ...

dappertutto, in qualunque angolo di questo mondo. Dunque – vedete – una proiezione in orizzontale. Ma nel versetto seguente ecco che, invece, abbiamo a che fare con una proiezione in verticale:

... perché la tua bontà è grande fino ai cieli, e la tua verità fino alle nubi.

È il versetto 4 questo sguardo alla grande piattaforma su cui si muovono i popoli nel corso della storia. È uno sguardo in verticale che raggiunge l'altezza *sovraceleste* del Signore. notate come qui dove dice:

... fino ai cieli, ...

in realtà bisogna tradurre:

[al di sopra dei] cieli, ...

... la tua bontà ...

la tua misericordia

... è grande [al di sopra dei] cieli, ...

E questo significa – vedete – non soltanto che sta in alto, ma che è veramente rivelazione per noi della larghezza smisurata con cui Dio abbraccia, contiene, avvolge, tutto quello che sta sotto i cieli. È sopra i cieli la sua bontà. E, dunque, è la presenza che tutto custodisce nel suo abbraccio fedele:

... la tua bontà è ... [al di sopra dei] cieli, e la tua verità fino alle nubi.

Tutto è reso stabile, tutto è reso – parlare di verità è parlare di stabilità; parlare di impianto coerente – tutto è stabilmente costituito sotto i cieli perché

... [al di sopra dei] cieli, ...

la tua misericordia tutto avvolge con inesauribile fecondità d'amore. E, allora, dopo questo avvio, è proprio, vedete, il risveglio. È il risveglio all'alba di un giorno, ce ne sono 365 ogni anno; ma è il risveglio che in qualche modo serve qui a intendere la tappa di una vita che è giunta al risveglio. E, dunque, è appunto il frutto del salmo 107; è un giorno che ormai serve a identificare il percorso di una vita che, nel tempo che le è concesso, è determinata da questa urgenza della lode, della gratitudine, della gioia più pura. Due antifone nei versetti 6 e 7 che vi dicevo già fanno da cerniera. Versetto 6:

Innalzati, Dio, sopra i cieli, su tutta la terra la tua gloria.

qui siamo ancora alle prese con il salmo 57. Versetto 7, poi:

Perché siano liberati i tuoi amici, salvaci con la tua destra e ascoltaci.

Qui già siamo alle prese con il salmo 60. Notate che le due antifone sono strettamente coordinate fra di loro. Una vera e propria cerniera nel nostro salmo 108, qui. L'*altezza* del Dio vivente al di sopra dei cieli, come già sappiamo, e intanto la sua *gloria* che dilaga, la sua presenza che scandaglia tutte le componenti dell'universo e che penetra anche nelle zone più oscure. Non solo il passaggio dalla notte al giorno perché sorge il sole e la luce si diffonde. Ma le zone segrete, le zone nascoste, le zone oscure del cuore umano:

... su tutta la terra la tua gloria.

l'innalzamento del Dio vivente. E il versetto seguente sposta l'attenzione verso la pazienza puntuale ma efficacissima con cui il Signore *altissimo* si prende cura dei suoi amici, con la sua mano destra. Con la sua mano:

Perché siano liberati i tuoi amici, salvaci con la tua destra e...

non

... ascoltaci.

... [rispondici].

che poi non è neanche

... [rispondici].

È

... [rispondimi].

... [rispondimi].

... [piegati su di me, rispondimi].

Dunque – vedete – sembra una contraddizione paradossale: l'*Altissimo* ed ecco il *Vicinissimo*. E, invece, la contraddizione è proprio perfettamente risolta nell'esperienza vissuta del nostro orante. L'*altezza* sovraeminente del Signore, ed ecco la sua mano, che con energia ma con delicatezza estrema, si prende cura di tutti coloro che ancora hanno bisogno di essere liberati e sono già i suoi amici:

... salvaci con la tua destra e [rispondimi].

Notate che qui il termine tradotto con

... amici, ...

è il termine che nel *Secondo Libro di Samuele* indica qual è il secondo nome assegnato a Salomone. Salomone – *Sholomò* – riceve il nome *Iedidià, l'amico. L'amico del Signore*. Nel *Secondo Libro di Samuele*, nel capitolo 12, Salomone, *l'amico del Signore*. Il caso di Salomone diventa, così, emblematico. Tra l'altro Salomone nasce nel contesto di una storia piuttosto inquinata, come ben ricordate. Il caso di Davide. Salomone, il tuo amico e, quindi, tutti

... i tuoi amici, ...

E tutti gli amici di cui tu ti prendi cura con premurosa puntualità nel momento stesso in cui tu sei l'*Altissimo*

... [al di sopra dei] cieli, ...

... con la tua destra ...

Ecco, ti prendi cura dei

... tuoi amici, ...

E adesso – vedete – il salmo prosegue con la seconda sezione che già vi dicevo contiene un oracolo. Adesso è Dio che parla:

Dio ha parlato nel suo santuario: ...

il santuario è il tempio? Questo termine può servire occasionalmente anche a indicare quel santuario che non è esattamente identificabile con un monumento al servizio del culto. È il santuario che è nell'intimo di ogni cuore umano. E

Dio ha parlato nel suo santuario: ...

Ed è un oracolo potentissimo, questo, che conferma, da parte sua, la fedeltà nel prendersi cura della terra. È la terra in cui vive il popolo di Dio? Ma in realtà il popolo è disperso. I richiami adesso, qui, con molteplici riferimenti di ordine geografico a quella terra, sono sufficientemente sfumati per sfuggire a preoccupazioni di ordine – come dire – così territoriale. È certamente il

Signore che dal di dentro del cuore umano trasmette la rivelazione di come il suo sorriso dilaghi sulla terra, quella terra. Sulla terra abitata dagli uomini. Un sorriso festoso, il suo. Ma – vedete – una rivelazione che viene attivata da lui, il Dio vivente, a partire dall'intimo del cuore umano. Là dove il cuore umano, per così dire, viene esattamente educato fino a sintonizzarsi con lo sguardo d'amore – uno sguardo sorridente, uno sguardo festoso – con cui lui, il Signore Altissimo, si rivolge alle creature di questo mondo. È il cuore umano che viene progressivamente sintonizzato in corrispondenza a quell'atto di compiacimento nella gratuità dell'amore con cui Dio ha ammirato la bellezza delle sue creature nella luce e nel calore. Dice così:

«Esulterò, voglio dividere Sichem ...

notate che il soggetto dell'oracolo è Dio stesso,

«Esulterò ...

è lui che fa festa.

...voglio dividere Sichem e misurare la valle di Succot; mio è Gàlaad, mio Manasse, Efraim è l'elmo del mio capo, Giuda il mio scettro. ...

Potremmo soffermarci su tutti questi nomi di località, di regione; richiami ad alcune tribù. Lasciamo da parte, adesso queste preoccupazioni. Ci sono da considerare anche richiami ai territori circostanti che, poi, in realtà, sono come un affaccio su un orizzonte amplissimo dove è il mondo intero che qui è interpellato.

... Moab è il catino per lavarmi, sull'Idumea getterò i miei sandali, sulla Filistea canterò vittoria».

Versetti, questi, su cui i Padri della Chiesa hanno riflettuto con acume veramente sorprendente. Il testo nel suo dettato primigenio, per quanto riguarda i versetti come li leggiamo nell'ebraico dei Masoreti è, come vedete, segnato da una preoccupazione di ritagliare la terra d'Israele come sacramento di una particolare benedizione, rispetto agli altri territori:

... Moab è il catino per lavarmi, sull'Idumea getterò i miei sandali, sulla Filistea canterò vittoria».

Dunque – vedete – questi territori circostanti sono posti in una posizione marginale e in certo modo di sudditanza. Così come la nostra Bibbia traduce percepiamo anche una nota non di disprezzo ma di soddisfazione per come nelle cose che corrispondono all'intenzione di Dio, ecco che tradizionali nemici di Israele sono ridimensionati. Ma – vedete – il testo in realtà dice molto di più. Questo oracolo è veramente preziosissimo. Tant'è vero che per dirne una – vedete – i Padri della Chiesa leggono

... il catino per lavarmi, ...

Uno ci sguazza con i piedi? Dunque Moab è ridotto a un ruolo piuttosto servile, ma qui già la traduzione dei LXX dice: *lev is espidosmu / il vaso della mia speranza. Il vaso della speranza. La speranza. Già! E qua dove leggiamo che*

... sull'Idumea ...

territorio meridionale – Edom, ricordate? I tradizionali nemici di Israele, Edom, Idumei – là

... getterò i miei sandali, ...

un atto che esprime la pretesa di occupare, di invadere, di dominare. Sapete? Origene – e non è l'unico, altri ancora dopo di lui, anche con particolare eloquenza – legge questo versetto dicendo così: «*E' il Salvatore in persona che parla in questo modo – oracolo, è la voce di Dio! – poiché la parola Idumea è interpretata come terrestre – Edom / Adam / Adamà / il colore rosso, il terriccio, la terra rivoltata. Terrestre. Adamo è il terroso. O il terrone. È Adamo. È fatto di terra. Bene, l'Idumea significa terrestre, dice Origene – egli assicura che farà il cammino sulla terra*». Vedete?

... getterò i miei sandali, ...

... sull'Idumea ...

dice. È lui che «*assicura che farà il cammino sulla terra. Il sandalo è il simbolo mistico del suo cammino. Per mezzo della sua creazione, della sua provvidenza, egli avanza a piedi nudi – vedete? Ha gettato il sandalo come avvertimento come profezia, come annuncio. Poi lui cammina a piedi nudi! – ed ora assume la carne come sua calzatura*». Adesso – vedete – il sandalo l'ha gettato e lui cammina a piedi nudi e fa della terra la sua carne. Fa del mondo il suo ambiente. Fa della condizione umana la sua missione d'amore per noi. Fino al punto – vedete – in cui quell'ultimo rigo

... sulla Filistea canterò vittoria».

Tradotto in greco questo rigo diventa: *Emì alophili ipetaghisan*. E, in latino diventa: *Mihi alienigene amici facti sunt*. Quelli degli altri popoli – gli *alienigene* – per me *amici facti sunt*. Sono diventati amici. Sono diventati amici, traduce la Vulgata. E qui – vedete – la traduzione in greco, poi in latino, la traduzione dei Padri, non esula dal testo con divagazioni fittizie e immaginarie, perché, in realtà, qui già il testo ebraico originario allude inconfondibilmente a una storia che riguarda il rapporto con Edom, l'Idumea. Di Edom si riparla adesso nella terza sezione del nostro salmo. Edom è Esaù. E Esaù è il fratello di Giacobbe. E – vedete – che là dove si parlava di Succot

... la valle di Succot; ...

nel versetto 8, quella è una località di cui si parla nel Libro del Genesi, nel capitolo 33, dopo che Giacobbe, in seguito a una lunga permanenza in oriente finalmente rientra nella terra di Canaan. Una situazione drammatica perché deve incontrare suo fratello Edom, cioè Esaù e l'incontro avviene. Ricordate che la sera prima Giacobbe combatte durante la notte, per tutta la notte e si aggrappa al suo avversario: è il Santo che gli è venuto incontro; è il Dio vivente che combatte con lui. Ma è tutta la vita di Giacobbe che è stata una lotta con il Signore in una dinamica di situazioni inquinatissime che Giacobbe ha affrontato e gestito a modo suo e adesso – vedete – con la faccia squalificata di un peccatore si rende conto di essere in lotta con il Dio vivente e si aggrappa. Giacobbe prende nome Israele nel corso di quel combattimento. E il Signore gli dice: *Tu hai vinto!* Eppure rimane zoppo. E incontra Esaù, suo fratello. E i due fratelli si riconoscono. E dopo Giacobbe si accampa nella valle di Succot. Vedete? Una storia di fratelli perduti. Fratelli da ritrovare. Ma questa è la storia umana. È la storia dall'inizio – vedete – di Israele. Giacobbe e suo fratello Esaù che, guarda caso, è Edom ed è il capostipite di quel popolo che poi nel corso dei secoli sarà identificato come nemico per antonomasia, con alterne vicende. Eppure – vedete – questa è la storia umana. È la storia di fratelli perduti da ritrovare. Ed è l'oracolo che scaturisce dall'intimo del cuore umano da dove Dio parla, ormai. E parla con la sua lingua. Parla con l'urgenza della sua gioia. Parla con lo strepito festoso del suo sguardo sorridente sul mondo. E gli altri, lontani, diversi: *amici facti sunt*. Traduce Girolamo nella Vulgata. Sono diventati amici. Ricordate che si parlava di

amici nel versetto 7? E, adesso, rapidamente – e concludiamo la nostra lettura perché è ora – dal versetto 11 al versetto 14, è proprio vero – vedete – adesso è di nuovo il nostro orante che affronta in prima persona l’itinerario della sua vita:

Chi mi guiderà alla città fortificata, chi mi condurrà fino all’Idumea?

Già! Questo è il suo problema. Ed è un problema che lo riguarda ancora. E – vedete – ma è un problema che non è estraneo allo slancio gioioso di cui ha dato prova dall’inizio. È il problema sempre attuale:

Chi mi guiderà ... fino all’Idumea?

fino a mio fratello

Chi mi guiderà ...

al riconoscimento di mio fratello,

... chi mi condurrà ...

Chi potrà convincere me e convincermi dall’interno di me stesso, dalla profondità del cuore, dalla radice del mio vissuto, chi potrà convincermi che Edom è mio fratello? La

... città fortificata, ...

Qui sembra proprio che sia Petra, città nabatea, città idumea. E, dunque, chi, chi potrà? E – vedete – Dio è la guida, proprio lui. Proprio lui.

Non forse tu, Dio, che ci hai respinti e più non esci, Dio, con i nostri eserciti?

Già! Questa è una storia di fratelli e lo sa bene Giacobbe, proprio lui che sa cosa vuol dire essere respinto, colpito all’anca. E, d’altra parte, proprio Giacobbe si è aggrappato:

... tu, Dio, che ci hai respinti ...

Tu, proprio tu, sei colui che ci guida sulla strada della vita, in una esperienza crescente di come una corrente d’amore gratuito che è dono purissimo proveniente da te, ci invade e ci apre alla comunione con il mondo intero in un orizzonte di fraternità:

Non forse tu, Dio, che ci hai respinti e più non esci, Dio, con i nostri eserciti? Contro il nemico portaci soccorso, poiché vana è la salvezza dell’uomo.

Vedete? Solo in quella prospettiva che, peraltro, già era chiaramente espressa all’inizio di una storia antichissima che è sempre attuale, solo in quella prospettiva che riguarda Giacobbe e suo fratello Esaù. Che riguarda, dunque, Israele, popolo che discende da Giacobbe, e tutti gli altri popoli della terra e che riguarda la storia umana dinanzi a noi, solo in quella prospettiva è possibile intraprendere il cammino del ritorno alla vita:

... vana è la salvezza dell’uomo.

Altrimenti tutto è vano. E, noi, siamo sempre più sguarniti per quanto riguarda gli strumenti difensivi, la pretesa di affermarci, la presunzione di ritagliare posizioni di estraneità o di

superiorità. Sempre più sprovveduti, sempre più impoveriti, sempre più sguarniti. E, d'altra parte, sempre più afferrati da quella corrente d'amore che avvolge e penetra e che parla con lingua finalmente comprensibile anche nel nostro cuore, nel mio cuore umano:

Con Dio noi faremo cose grandi ed egli annienterà chi ci opprime.

Vedete? Il nemico di cui si parla qui è esattamente quell'avversario che resiste ancora attorno a noi e dentro di noi e in me. Resiste ancora per dubitare o deviare, intercettare in qualche modo il canto di lode che coinvolge tutta la fatica del vissuto, dell'impegno, del lavoro, nell'esistenza di un pover'uomo anonimo che è disperso chissà dove e che, forse, è proprio come noi.

Saldo è il mio cuore, Dio, saldo è il mio cuore: ...

Fermiamoci qui per quanto riguarda il salmo ed evitiamo di aggiungere altre divagazioni. E invece prendiamo finalmente contatto con il brano evangelico. Abbiamo ascoltato poco fa, capitolo 10. Noi sappiamo da un pezzo, ormai, che siamo passati attraverso la grande svolta nella catechesi dell'evangelista Marco. Capitolo 8 versetto 31: per la prima volta Gesù ha annunciato la sua Passione e morte. La sua missione si svolge in quella direzione e così si apre la strada per lui, andando incontro a un rifiuto che lo sta stringendo, ormai, come una morsa spietata, micidiale, fino alla morte. La strada si aprirà così. Ne parla con i discepoli. I discepoli non vogliono saperne. Da quel momento noi sappiamo che nei capitoli 8 – siamo alla fine – capitoli 9 e 10, ecco, la catechesi si sviluppa in tre cicli. Noi siamo alle prese con il secondo ciclo che va da 9,30 fino a 10,31. Tutto quello che già sappiamo. I tre cicli sono aperti, l'uno dopo l'altro, dall'annuncio della Passione e morte del Signore. questo annuncio si ripete ed ecco, dopo il primo ciclo un secondo, un terzo, che verrà poi. Il secondo ciclo, quello con cui noi abbiamo a che fare, dal versetto 30 del capitolo 9. Ve ne parlavo la settimana scorsa. Vedete? Noi ci siamo misurati con la dichiarazione di Gesù circa la piccolezza. La piccolezza sua – *come un bambino in mezzo a voi* – la piccolezza che Gesù riscontra in quelli che sono di Cristo e che sono i suoi discepoli, siamo noi ed è ogni creatura umana che nella misura della propria piccolezza è certamente visitata, raggiunta, conosciuta, dalla presenza di Gesù che è piccolo tra di noi. Gesù, dunque, se ne è venuto fuori con questa dichiarazione che riguarda lui e che riguarda noi. Che riguarda «*quelli che sono di Cristo*», là dove la piccolezza sua è diventata il modo per incrociare la piccolezza nostra. D'altra parte non c'è – sembra proprio di dover affermare, ormai – altra possibilità di incontrarlo se non là dove il fronte della nostra piccolezza umana ci rende creature piccole, appunto. Modeste, deboli, sguarnite. E, proprio là siamo incoraggiati a renderci conto che apparteniamo a lui che è il «piccolo» tra di noi. Fatto sta – vedete – che da questa dichiarazione di Gesù circa la piccolezza si passa alla reazione scandalizzata dei discepoli. E su questo già abbiamo riflettuto. I discepoli sono scandalizzati perché sono abituati a impostare diversamente le cose e sono desiderose di impostarle diversamente, alla ricerca di posizioni di potere che contraddicono esattamente quel richiamo alla piccolezza su cui Gesù sta insistendo come strada di incontro con lui, come frontiera aperta alla relazione piena, intensa, affettuosa, con lui. E i discepoli sono, invece, scandalizzati. E i discepoli ci rappresentano. Dopodiché noi – già vi dicevo venerdì scorso – incontriamo qui, nel *Vangelo secondo Marco*, due tipologie di difesa dallo scandalo della piccolezza. Questa è la terminologia che usavo una settimana fa. Due tipologie di difesa. Forme di potere a cui bisogna aggrappare la resistenza della vita umana. Bisogna difenderla così per difendersi dallo scandalo della piccolezza, perché la piccolezza è scandalosa. Noi abbiamo considerato il primo caso, nel capitolo 10 dal versetto 1 al versetto 12, con un'aggiunta, poi. Era il brano evangelico di domenica scorsa. Il primo caso. E ricordate quella situazione di debolezza. È un caso classico: la relatività della persona umana in quanto sessuata. In quanto siamo maschi e femmine. Un caso classico di piccolezza. E lì dove

interviene la difesa e in quel caso la difesa assume la forma del diritto. Del diritto. Tentativi di difesa. Perché la reazione allo scandalo – vedete – è sotto, come dire. È oggetto dell'attenzione di Gesù. E Gesù vuole aiutare i discepoli, vuole aiutare noi, a renderci conto di come siamo impapinati, imbrogliati, intrappolati, dentro a meccanismi che ancora ci sottraggono alla relazione con lui. Ci tengono lontani dall'incontro con lui. Prima tipologia di difesa: l'uomo del diritto. In quel caso che è così evidente, così universale per cui la persona umana per il fatto stesso di essere sessuata e, dunque, di essere persona al maschile o persona al femminile, è alle prese con una relatività. Relatività che ridimensiona, relatività che è necessità di rimpicciolimento, di tutto quello più o meno possiamo aggiungere. Ed ecco il secondo caso, questo ci interessa ora. Dal versetto 17 al versetto 22 nel capitolo 10. E poi anche qui c'è un'aggiunta nei versetti seguenti, da 23 a 31. Il lezionario domenica ci porta fino al versetto 30. Dal versetto 17 al versetto 22: conosciamo l'episodio. Vediamo di rileggerlo insieme con qualche precisazione, chiarimento. Anche con qualche tentativo di penetrare un po' attraverso le righe. Versetto 17:

Mentre usciva per mettersi in viaggio ...

Gesù

... un tale gli corse incontro e gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?».

Fermiamoci qua. Notate che questo

... tale ...

in greco è identificato con il pronome numerale «*is*», «*unico*». È un uomo solo. Non è semplicemente

... un tale ...

è «*is*». È un uomo solo. E, notate che quest'uomo solo comunque è molto dinamico, molto energico, risoluto. Sa il fatto suo. Più avanti nel brano veniamo a sapere che lui, fin dalla giovinezza, ha fatto tante cose. E ne è consapevole e ne è anche fiero. Ha i suoi motivi. Rivendica questa maturità del personaggio che sa il fatto suo. Notate che nel *Vangelo secondo Matteo* si dice che era «*neaniskòs*», che era un giovane. Qui no. Nel *Vangelo secondo Marco* non è il giovane che va incontro a Gesù. È, anzi, un uomo adulto, forse super adulto, comunque carico di esperienze:

... fin dalla giovinezza ...

dirà a un certo momento. Vuol dire che ormai è avanti nel cammino della vita. Ma è un uomo solo. E, notate, si muove con molta energia. Risoluto, agile. Corre. Corre:

... gli corse incontro ...

gli corre dietro. Lo agguanta lungo il cammino. È una corsa che dice tante cose per quanto riguarda il nostro personaggio. È un uomo capace di slanci. È un uomo capace di effusioni. Tra l'altro – vedete – si butta ai piedi, sulle ginocchia, si prostra dinanzi a Gesù. Dunque vediamo che è animato da una dinamica affettiva niente affatto indifferente. Bisogna che ne teniamo conto. Notate che qui è usato il verbo

... gettandosi in ginocchio ...

traduce la nostra Bibbia. È il verbo «*gonipetìn*». E questo verbo nel Vangelo secondo Marco è stato già usato una volta, solo un'altra volta, nel capitolo primo, versetto 40, là dove probabilmente ricordate, là dove a gettarsi in ginocchio dinanzi a Gesù è un lebbroso. Alla fine del capitolo primo, versetto 40:

Venne a lui un lebbroso e lo supplicava in ginocchio ...

traduce la nostra Bibbia. È lo stesso verbo. Notate che questo richiamo al caso del lebbroso alla fine del capitolo primo ci insospettisce perché quel personaggio che si è inginocchiato dinanzi a Gesù, caratterizzato da blocchi molto pesanti, un atteggiamento di sfiducia, disadattamento alla vita

Se vuoi ...

Ma tu non vuoi. Ricordate come si esprime il lebbroso in quale caso?

Se vuoi ...

Ma chi l'ha detto? Ma perché dovresti volere? Ma certamente non vorrai.

Se vuoi ...

è un disperato. Fatto sta – vedete – che questo richiamo ci insospettisce perché di fatto è il gesto che adesso compie il nostro personaggio che pure, a prima vista, pare molto conscio di se stesso e padrone dei suoi gesti e maturo nelle sue intenzioni. Attenzione perché noi abbiamo a che fare ancora con caso classico di piccolezza. Su questo bisogna che ci intendiamo. Un caso classico di piccolezza. Il caso precedente la piccolezza della persona umana che è relativa. In quanto persona umana è relativa. E, un altro caso classico di piccolezza che è inseparabile da quello – quello rimane sempre sullo sfondo – qui è in questione la relazione con le cose. Con il mondo, con la vita. Sembrano espressioni un po' generiche le cose, il mondo, la vita. Ci son di mezzo anche le persone, naturalmente. La relazione interpersonale è sempre implicata. Ma qui l'attenzione si concentra proprio su quella relazione con la vita nel senso ampio del termine che passa attraverso tutte le relazioni con le cose di questo mondo. E – vedete – qui abbiamo a che fare con un caso ancora una volta l'aggettivo «classico» è appropriato, un caso di piccolezza. Perché? Beh – vedete – quest'uomo vuole amare. Ma vuole amare restando indipendente:

... cosa debbo fare ...

«Maestro buono, cosa debbo fare per avere la vita ...

qui è il verbo «*klironomin*»:

... per [ereditare] la vita ...

per impossessarmi della vita. Per gestire la vita, per occupare la vita! Vuole amare ma restando indipendente. E – vedete – corrispondentemente, bisogna subito aggiungere, vuole dominare. Nel senso di una conquista della bontà, della bellezza:

«Maestro buono, ...

questo aggettivo può essere anche sostituito dall'aggettivo «*bello*», «*bello mio*». Una bellezza quella di cui il nostro personaggio va in cerca che a suo modo vuole conquistare. E, appunto, vuole amare e vuole dominare. Vuole amare senza dipendere. Vuole dominare. Ma – vedete – non nella banalità empirica del possesso ma nel senso di una conquista della bellezza. Beh, direi che si pone degli obiettivi importantissimi, non c'è dubbio. Corre. È mosso, vi dicevo poco fa, da una tensione affettiva. Vuole amare! Ma che

... cosa debbo fare per ...

possedere la vita? Dunque – vedete – vuole amare e dominare. La sua è una problematica affettiva. È importante che ce ne rendiamo conto. È una problematica affettiva che è sua ma che è presente, comunque, in un modo o nell'altro, nel vissuto di ciascuno di noi. Una problematica affettiva. Ed è proprio qui che questo personaggio incontra la sua piccolezza. Là dove deve fare i conti con una contraddizione che stringe il suo vissuto. Che per l'appunto lo costringe a prendere atto della piccolezza che lo accompagna, che lo definisce, a cui non trova rimedio se non fosse vero che poi in realtà sta cercando ancora un rimedio. Sta cercando ancora una difesa. Sta cercando ancora uno strumento che gli consenta di – come dire – scavalcare il dato della piccolezza. Ma perché dico «piccolezza»? Questa problematica affettiva che interessa in maniera strutturale il suo vissuto. Vedete? Il nostro personaggio, qui, è alle prese con l'esperienza di un amore che non manca nella sua vita, ma un amore che lo compromette nella dipendenza da ciò che possiede. E – vedete – questa modalità affettiva, che caratterizza in maniera molto vistosa il suo vissuto, in realtà lo deprime. Lo deprime. Perché – vedete – non riesce ad amare senza dipendere da ciò che possiede. E in questo suo modo di amare, in questo suo modo di affezionarsi, in questo suo modo di immergersi in una corrente di relazionamento affettivo lui si avvilisce. Si avvilisce. E, notate, nello stesso tempo che il suo modo di dominare le cose, il mondo, la vita – espressioni molto generiche come già vi dicevo, che però non sono fuori della realtà – il suo modo di dominare gli rimanda puntualmente la consapevolezza di sciupare e di tradire la bellezza di ciò che ama. Vedete? Il suo modo di amare lo stringe nella dipendenza di ciò che possiede. E il suo modo di dominare lo costringe a fare i conti con la bellezza sfiorita di ciò che ama. È per questo – vedete – che il suo possesso diventa cupo e triste. Noi sappiamo bene che la conversazione con Gesù, poi, si sviluppa fino al versetto 22 quando

... rattristatosi per quelle parole se ne andò afflitto ...

Qui il primo verbo tradotto con

... rattristatosi ...

«*stighnasas*» è il verbo che indica, proprio, la cupezza del volto e che diventa espressione visibile di una cupezza interiore. E dopo

... se ne andò afflitto ...

... se ne andò ...

«*lipumenòs*», «*intristito*». Vedete? È sciupata la bellezza. La bellezza di ciò che ama è posseduta da lui, dominata da lui, conquistata da lui, in una prospettiva che gli rimanda l'evidenza di uno spreco. Di un vero e proprio tradimento. E, come quel suo modo di amare diventa per lui fenomeno depressivo, adesso – vedete – è proprio il suo modo di possedere, che è inseparabile da quel suo modo di amare come sappiamo dall'inizio nel suo modo di impostare la vita – vuole amare, vuole dominare; vuole restare indipendente, vuole dominare e vuole conquistare la bellezza

– e adesso – vedete – nel suo modo di dominare inseparabile dal suo modo di amare, la constatazione di come la bellezza gli sfugga tra le mani e ciò che egli ama è motivo di incupimento, di tristezza. E, qui – vedete – la problematica affettiva, rispetto alla quale il nostro personaggio è costretto a prendere atto della sua piccolezza – è costretto, può anche, come dire, far finta di non rendersene conto. Sì, questo è un fenomeno abbastanza comune. Cercare degli espedienti per venirne a capo, inaspriarsi sempre di più, incattivirsi sempre di più, deprimersi sempre di più. Fenomeni che non sono mica lontani da noi. Un fallimento affettivo. Qui – vedete – è la sua piccolezza. Un fallimento affettivo. Per come lui imposta la vita – vuole amare, vuole dominare – l'amore lo intrappola dentro a un processo di avvilita desolazione. E il possesso della vita, del mondo, delle cose, gli rimanda il disastro di una bellezza perduta. Di una bellezza sciupata. Di una bellezza oscurata. Di una bellezza che non riesce ad amare e la possiede. E più la possiede e no la ama e si incupisce nell'esperienza di un fallimento affettivo per il quale non c'è rimedio. Beh – vedete – in realtà, lui, il nostro amico, è proprio nostro amico. In questa situazione di piccolezza in cui si trova un rimedio ancora lo cerca. E, ancora, tenta di venirne a capo, a modo suo. E – sapete – se quel personaggio di cui parlavano i farisei nella conversazione con Gesù nel brano di domenica scorsa lo abbiamo identificato come l'«uomo del diritto», questo è l'«uomo del dovere»:

Cosa devo fare ...

cosa farò per ereditare, per conquistare, per possedere la vita?

Cosa devo fare ...

e – vedete – uno slancio affettivo:

Cosa devo fare ...

lui sa che deve sormontare questo disastro. È l'«uomo del dovere». E – vedete – si tratta, dal suo punto di vista, di dominare gli affetti. Debbo riuscire a dominare gli affetti. E nello stesso tempo – vedete – si tratta di concentrare l'amore su di sé nell'esercizio del dominio. Come la situazione paradossale e, in un certo modo, si fa veramente esplosiva! D'altronde è inevitabile questa deriva. La deriva del fallimento affettivo è intrinseca alla storia del peccato. Come la disfunzione nella relazione tra uomo e donna è interna alla storia del peccato. Ma questa situazione di piccolezza viene affrontata da Gesù. Perché – vedete – l'«uomo del dovere» si pone un obiettivo. L'obiettivo è duplice, ma sempre sono intrecciati questi percorsi. Si tratta di dominare gli affetti. Dunque l'«uomo del dovere» vuole amare, vuole dominare. Dominare gli affetti: Se riesco a dominare gli affetti sono a posto. E, contemporaneamente – vedete – l'uomo del dovere vuole amare. E se riesco a concentrare – vi dicevo, a modo mio, un momento fa – se riesco a concentrare l'amore su di me nell'esercizio del dominio, ecco che sono a posto. È una questione di attrezzatura adeguata per impalcare tutta una metodologia precisamente calcolata, calibrata, misurata. Una metodologia che corrisponda a dei parametri sicuri: «dovere». In modo tale che gli affetti siano dominati. In modo tale che la volontà di possedere sia – come dire – ricondotta a una motivazione affettiva. Devo concentrare l'amore su di me. Debbo inquadrare una griglia di comportamenti necessari, dovuti – ecco – per gestire le cose della mia vita in modo tale che possa superare il fallimento affettivo che mi disturba. Notate che in questo modo, lui, intende anche i comandamenti, che per lui non sono le «strade della vita», da Mosè in poi. Le «strade della vita». Dice: «Ma tu conosci?». E dice: «Sì, certo!»,

... fin dalla mia giovinezza.

... tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza.

Vedete? Anche i comandamenti per lui non sono «*strade della vita*». Anche i comandamenti per lui sono già strade che ha frequentato e che non hanno corrisposto alla sua aspettativa, al suo bisogno di superare il fallimento affettivo. In realtà – vedete – questo suo modo di impostare le cose, come dice Gesù immediatamente dopo, è una strada deviante. Nel versetto 23:

Gesù volgendo lo sguardo attorno disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!».

Notate che questo

... difficilmente ...

«*diskolos*», è un avverbio, qui. «*Diskolos*» è l'aggettivo che serve a indicare qualcuno che sbaglia strada, è un discolo. Sbaglia strada. È fuori strada, è fuori obiettivo, fuori tracciato, fuori del solco. E – vedete – qui è una strada deviante. E quella ricerca di inquadrare finalmente un dovere che garantisca il dominio degli affetti e l'amore che mi gratifica in quanto sono un dominatore, quella ricerca di un dovere che segue quella strada, che va alla ricerca di quell'obiettivo, questa è una strada deviante. Una «*strada discola*». E, notate, che proprio qui nel versetto 23, Gesù dice:

... ricchezze ...

qui sta anche la ricchezza del nostro personaggio. Notate che non se ne è parlato inizialmente. Se ne parla solo adesso, dal versetto 22:

Se ne andò triste perché aveva molti beni.

Non c'è neanche bisogno di calcolare, di contare, di quantificare, questa ricchezza. La sua ricchezza è intrinseca a questo suo modo di pretendere che il fallimento affettivo per cui è piccolo sia gestito in nome del principio del dovere. Così si dominano gli affetti e così ecco che gli affetti sono gratificati nell'attuazione di quel dovere che rende una persona umana protagonista del proprio vissuto. E, in realtà – vedete – rende quella persona umana miseramente prigioniera del proprio vissuto. Tragicamente depressa nel fallimento della propria vocazione alla vita. E qui sta la ricchezza. La ricchezza. È l'«*uomo del dovere*». Notate che il brano evangelico non si preoccupa esattamente di monetizzare quella ricchezza. Questo è un discorso secondario. La ricchezza è proprio intrinseca alla sua pretesa, al suo modo di inquadrare il problema. Al suo tentativo di venire a capo del fallimento affettivo. In nome di un dovere che egli adempirà così da essere garantito per quanto riguarda gli affetti – che sono dominati – per quanto riguarda il suo dominio sul mondo che è oggetto di compiacimento affettivo. E il circuito è perfettamente, allora, impostato e perfettamente funzionante. Se non fosse vero – vedete – che questa Gesù la denuncia come la ricchezza che definisce la strada deviante di una vita sbagliata. E, allora – vedete – Gesù. Vediamo di arrivarne i fondo, eh? Quando Gesù risponde a quell'uomo, Gesù gli dice:

«Perché mi chiami buono? ...

«*agathos*»,

«Perché ... ? Nessuno è buono se non Dio solo ...

e, qui, ritorna «*is*». Vedete? Quel pronome numerale, unico. Quell'uomo era unico nel versetto 17. Adesso Gesù risponde con un richiamo alla unicità di Dio. Unicità di Dio da cui proviene ogni dono di bontà e di bellezza. Tutto è dono.

«Perché mi chiami buono? ...

tutto è dono. Dono di bontà, dono di bellezza. Tutto proviene dall'«Unico». E, quindi

... tu conosci i comandamenti ...

certo! Ed ecco l'elenco. E, allora, il nostro amico risponde come già sappiamo:

«Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza».

Dunque, sono ancora alla ricerca perché queste strade non mi hanno consentito di superare il mio fallimento affettivo. Non è percorrendo queste strade, adempiendo al dovere dell'osservanza di questi comandamenti che io porto a compimento la volontà di amare e di dominare. Di amare e di dominare, di dominare e di amare. E non è così! e, allora, qui – vedete – versetto 21,

... Gesù, fissatolo, lo amò ...

questo è un particolare che compare solo nel *Vangelo secondo Marco*. C'è uno sguardo d'amore. È uno sguardo d'amore con cui Gesù vede e riconosce in quell'uomo la piccolezza. Vede e riconosce in lui il suo fallimento affettivo. Sotto lo sguardo di Gesù. Lo sguardo di Gesù. Lo sguardo – qui è usato il verbo «*emblepim*» - lo sguardo fisso, lo sguardo che penetra, lo sguardo che entra dentro

... lo amò ...

notate che subito dopo, nel versetto 27, sarà la volta dei discepoli, dove leggiamo:

Gesù guardandoli disse: ...

è lo stesso verbo,

Gesù guardandoli disse: ...

ai suoi discepoli,

« ... Impossibile agli uomini, ma non presso Dio. Tutto è possibile presso Dio! ».

questo sguardo d'amore è lo stesso sguardo che adesso rivolge Gesù ai discepoli e a ciascuno di noi, sempre. E a quel tale Gesù parla di un'unica cosa. Notate che adesso è il neutro: un tale, unico. Dio. Unico! Adesso

« ... una cosa sola ti manca ...

versetto 21, «*en*»,

« ... una cosa sola ...

L'unica cosa che gli manca – ma è poi essenziale per vivere – che cos'è? Che cos'è l'unica cosa che gli manca? Bisogna arrendersi alla gratuità dell'amore. Il fatto è che la vita e quindi il mondo, le cose e tutto l'impianto – sempre tenendo conto poi della relazione interpersonale – ma l'impianto che sostiene il cammino della nostra esistenza umana, relazioni con le cose, il mondo, la vita, ebbene, la vita si fa amare soltanto nella povertà. E, notate bene che la povertà, qui, non è

un'ipotesi ascetica: rinuncio a questo, a questo e a quest'altro. Un'ipotesi ascetica del genere rientra ancora dentro alla strategia del dovere, alla logica del dovere. A quella deviazione che è inconcludente. Povertà nel senso che la vita e quindi il mondo e le cose e gli eventi e le situazioni anche più spicciole, più microscopiche come la realtà che sempre ci contiene nelle sue grandi misure, la vita, che ricapitola ogni cosa, è sempre dono della bontà di Dio. E l'amore delle cose, l'amore per le cose, l'amore per gli eventi che succedono, si può parlare di amore? Certo! L'amore del mondo, si può parlare di amore per il mondo? Certo! Si può parlare di amore per la vita – c'è amore per la vita – l'amore delle cose è sempre povero. L'amore sempre dipende. Il punto di partenza del nostro amico è che lui vuole amare senza dipendere. Vuole amare e vuole possedere. E l'amore è sempre mancante, è sempre bisognoso, è sempre mendicante. Proprio perché è amore, perché è amore vero. Il vero amore del mondo e della bellezza del mondo, delle cose, degli eventi, della vita, il vero amore di una bellezza che non è mai conquistata né posseduta. E, vedete?

« ... una cosa sola ti manca: v'andate ... dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo. Poi vieni e seguimi! ».

Insisto: bisogna stare attenti a non lasciarsi – come dire – catturare dall'immagine di una – come dire – rinuncia a tutto, a tutti, sempre, in tutte le forme. No, non è questo atteggiamento di estraneità alle cose, di disprezzo per il mondo, di autoemarginazione rispetto all'urgenza degli eventi che Gesù qui sta prospettando:

... vieni e ...

segui me! Si tratta di perdere tutto – vedete – perché l'impossibile nostro, venire a capo della nostra piccolezza, l'impossibile nostro, venire a capo del nostro fallimento affettivo, l'impossibile nostro è la possibilità realizzata da Dio per noi. È la possibilità realizzata da Dio per noi. La nostra piccolezza appartiene a Dio. È sul fronte della piccolezza che noi vorremmo nascondere, ci scandalizza che qualcuno venga a sfracolarci in quelle zone, che poi in realtà – vedete – sono onnipresenti, sono sempre attuali, interferiscono con tutto il sistema delle nostre relazioni con le cose, con la vita, con gli altri, con il mondo. E, allora, ecco, si tratta di scoprire, alla scuola di Gesù, che poi è la scoperta a cui ci conduce il salmo 107 che leggevamo – il salmo 108 di cui ci siamo occupati questa sera si appoggia proprio su questa scoperta – scoprire che quanto è impossibile per noi è possibilità realizzata, non ipotetica, possibilità realizzata da Dio per noi. Tant'è vero che i discepoli, poi, dopo, sono molto sorpresi. Ricordate? C'è una conversazione, leggevamo, e Gesù guarda e dice: *Questa è una strada sbagliata*: la ricchezza, la strategia del dovere. Dev'essere sbugiardata. Bisogna rendersi conto di come lo scandalo della piccolezza così non viene minimamente superato! Quello scandalo va accettato com'è. La piccolezza va accettata com'è. Quella piccolezza di cui – vedete – Dio stesso si è preso cura perché per questo il Figlio, è proprio lui, Gesù, che ce ne parla. E i discepoli sono sbigottiti, dice qui il versetto 26. Sono sbigottiti. Una possibilità realizzata da Dio. E, Pietro, versetto 28, dice:

Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito ...

Forse questa affermazione è ancora un po' inquinata da qualche dose di presunzione, chissà mai. Ma importa poco. Certo è che c'è una scoperta sincera in questa sorpresa di Pietro e degli altri. Guarda caso, man mano che siamo alle prese con un cammino che è ancora stentato, è ancora esposto a tante deviazioni, a tante scivolate, a tante regressioni, a tante contraddizioni – è il nostro cammino! – la scoperta di come è proprio vero che la piccolezza nella nostra condizione umana è l'occasione propizia, benefica più che mai per registrare il valore di quella gratuita rivelazione di bontà e di bellezza che è presente in ogni creatura, in ogni realtà, in ogni evento. Nel mondo! Un dono che è messo a nostra disposizione. E, dice: Eh, sì, il centuplo. Il centuplo. Qui tra l'altro siamo rimandati a un episodio nella vita di Isacco, nel *Libro del Genesi*, ma adesso importa poco. Fatto sta – vedete – che la nostra piccolezza appartiene a Dio. A Dio. E, non è una piccolezza che noi

possiamo inquadrare all'interno di una metodologia del dovere, una strategia del dovere, una gestione, dunque, del nostro vissuto in obbedienza a un programma del genere. La nostra piccolezza appartiene a Dio e noi apparteniamo a Gesù come ospiti e come viandanti. Ma, d'altra parte è proprio lui ospite e viandante in questo mondo. E ospiti e viandanti che sono innamorati del mondo intero. È per questo poveri ospiti e viandanti che dipendono in tutto e dipendono da tutto che è loro sempre, gratuitamente, donato. Una scoperta che già, in un modo o nell'altro, abbiamo avuto modo di acquisire. Ma una scoperta che rimane ancora parziale e in attesa di ulteriori conferme. E la strada è aperta. È la strada della nostra vita cristiana perché nell'appartenenza a Gesù, piccoli come siamo, finalmente possiamo sperimentare in misura crescente fino alla pienezza, come la nostra relazione con il mondo intero merita un innamoramento continuo e travolgente. È una bellezza che è sempre più affascinante quanto più nella nostra povertà ci rendiamo conto con gioia – la vera gioia del nostro amico orante nel salmo 108 – che dipendiamo da ciò che ci è gratuitamente donato:

Saldo è il mio cuore, Dio, saldo è il mio cuore: ...

Preghiera conclusiva della veglia notturna

Dio Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché anche il tempo del buio è tempo di attesa che si orienta verso la luce che viene. E, la tua venuta, con la luce del Regno, Padre, rivela a noi che da sempre tu sei in attesa. Per questo ci hai donato il Figlio, redentore nostro. Hai effuso lo Spirito consolatore. La tua eterna pazienza d'amore ci precede, ci incalza, ci conquista, ci raggiunge e ci libera da ogni falso tentativo nostro di difenderci, di garantirci, di esercitare ancora un potere nella relazione con te e quindi nella relazione con tutte le tue creature. Manda lo Spirito santo perché ci sigilli nella comunione con il Figlio tuo. Comunione di povertà. Comunione d'amore. Perché tutto della nostra vita sia una strada percorsa per glorificare te, per benedirti, per lodarti, per servirti, per amarti. Perché tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore tu vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 12 ottobre 2012